

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### **XIX Domenica ordinaria C – 2013**

*Sap. 18,3.6-9; Salmo 32; Eb. 11,1-2.8-19; Lc. 12,32-48*

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

*Il Signore, un giorno, tornerà!* Da quell'appuntamento finale dipenderà il *dopo*, l'*oltre*, l'*eternità*: ignorarlo significa esporsi ad un rischio altissimo. Ecco perché Gesù ci esorta a non vivere allo sbaraglio, senza dare un senso, una direzione e un traguardo alla nostra vita. Domenica scorsa i testi biblici hanno già sottolineato la *stoltezza* di chi aspira ad accumulare ricchezze, invitandoci a riflettere bene prima di investire energie e speranze in cose che, tutto sommato, non riempiono il cuore e non danno la vera felicità. La religione mondana dell'*al-di-qua* – l'ossessione del possesso, del potere, del piacere, della carriera, della notorietà... – ha effetti collaterali devastanti: non solo produce l'affanno, l'ansia, la delusione, ma induce anche all'avidità, all'eccesso di potere, all'aggressività, alla prevaricazione, allo sfruttamento delle fasce più deboli della società. Ecco perché anche oggi Gesù, alla ricchezza materiale oltre misura, ripropone ben altro tipo di ricchezza.

Il brano evangelico inizia con un'esortazione molto toccante: "*Non temere, piccolo gregge!*", dice il Maestro ai suoi discepoli. Questa espressione non ha solo un significato numerico quantitativo. La piccolezza, infatti, si riferisce certamente alla situazione di diaspora e alla poca rilevanza che i cristiani hanno dinanzi alle autorità e agli altri uomini. Ma essa è anche e soprattutto un monito a *non perdere la*

*propria identità*, a non cedere alla tentazione di primeggiare e di essere grandi, forti, vincenti, importanti, ammirati da tutti. Con la parabola del ricco insensato di domenica scorsa Gesù aveva già introdotto la catechesi ancora più incisiva di oggi: non è l'abbondanza di cose né la considerazione degli altri che rendono felici, ma in primo luogo la *certezza di essere amati da Dio*, la *capacità di abbandonarsi alla sua provvidenza*. Dio è Padre, si prende cura perfino degli uccelli del cielo e dei fiori del campo, sa molto meglio di noi ciò di cui abbiamo bisogno e ciò che è essenziale per vivere.

Come procedere allora? Su quali valori impostare la vita? La comunità a cui scrive Luca, dopo l'entusiasmo dei primi tempi, vive una fase di *normalizzazione*, non attende più il ritorno del Signore, si è adeguata alla mentalità corrente che accetta passivamente lo scandalo di coloro che accumulano ricchezze a discapito dei poveri. Allora l'evangelista le ricorda che, secondo Gesù, la dignità e il valore di una persona non dipendono da ciò che essa possiede, ma dalla capacità di *condividere ciò che possiede*, senza preoccuparsi del domani: "*Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina!*". E aggiunge un criterio di autenticità perché non ci si illuda di essere discepoli, mentre si continua in realtà a pensare solo a se stessi: "*Perché là dov'è il vostro tesoro, c'è anche il vostro cuore*". Se è vero che amiamo il Signore, il nostro cuore, il nostro tempo, le nostre energie e risorse devono essere *orientati dalla sua Parola* e non dalla smania delle cose, dall'egoismo, dalla ricerca di approvazione.

Gesù, a questo punto, prosegue la sua catechesi raccontando due parabole. La prima evidenzia alcuni aspetti molto interessanti della sua pedagogia spirituale. Sappiamo bene tutti quanto siamo esposti al logorio dell'abitudine e al rischio della mediocrità. Occorrono allora "*prontezza, vesti cinte ai fianchi, lampade accese, attesa vigilante durante la notte*". Non basta credere di aver fede, occorre cercare all'infinito. Non basta aver imparato il Vangelo, occorre conoscerlo e praticarlo sempre di più. Non basta aver vissuto una bella esperienza coniugale, genitoriale, sacerdotale, professionale, occorre coltivarla, approfondirla, credere fermamente che può dare molto altro ancora. Non basta l'euforia dei primi momenti, occorre insistere, far fronte alla notte, abitarla, non mollare, accendere la lampada del Vangelo, attendere con fede l'alba di un nuovo giorno, prepararsi a ripartire. Una tensione certamente faticosa, ma *salutare*, che ci libera dalla pesantezza della quotidianità e ci rende realisti e concreti.

La seconda parabola ci ricorda, invece, che non siamo proprietari, ma solo *amministratori* del creato e del mondo. Per di più, come dice la seconda lettura, siamo *stranieri e pellegrini in cammino verso "un'altra patria"*. Tutto prende avvio dall'assenza del padrone, che *se ne va e affida la casa ad un servo affinché si prenda cura degli altri servi e dei suoi beni*. Il ritirarsi di Dio dalla storia è un dramma, ma anche un atto di *fiducia incondizionata* nel loro senso di responsabilità. Il problema sta proprio qui: il suo silenzio viene facilmente scambiato con la sua inesistenza e i vari compiti che ci vengono affidati sono considerati come dei privilegi, non come un *servizio*. Così succede che coloro che esercitano un'autorità, approfittando dell'apparente assenza e ritardo del Signore, la usano per i propri interessi, spadroneggiano sugli altri, *illudendosi di essere i signori di questo mondo senza esserlo*. E questo Dio non lo sopporta, né nella Chiesa, né nella società civile. La parabola dice che sarà molto severo con costoro.

Ad ognuno di noi, però, è stata affidata una responsabilità, che richiede un sia pur minimo esercizio dell'autorità. Tutti, dunque, dobbiamo aver ben chiaro che essa consiste nel "*prenderci cura*" di qualcuno e di qualcosa. Questo verbo, che ricorre tante volte nel Vangelo, deve diventare un programma di vita: vivere è *prenderci cura* delle cose ogni giorno, delle persone che ci appartengono, delle relazioni e dei volti che incrociamo casualmente, della casa, della strada, della città, degli spazi che occupiamo.

